

La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII, a cura di G. ALFANI e R. RAO, Milano, FrancoAngeli, 2011, p. 281.

Il volume è il risultato delle ricerche avviate da un convegno svoltosi a Nonantola nel 2009 in cui, per la prima volta, un gruppo di studiosi italiani di discipline storiche si è riunito per confrontarsi sul tema delle risorse collettive, tradizionalmente affrontato con più intensità da giuristi ed economisti. Fra questi ultimi spicca il premio Nobel Elinor Ostrom, più volte citata come privilegiata fonte di ispirazione. Come la studiosa americana – che ha posto le basi per il superamento della concezione del bene collettivo come tendenzialmente suscettibile di sovrasfruttamento (la «tragedy of the commons» di Hardin) in favore di una proposta di inquadramento istituzionale basata su regole condivise ed efficaci controlli comunitari – anche gli storici italiani hanno concentrato i loro sforzi sul tema della gestione delle risorse collettive, coprendo un arco cronologico ampio che va dal pieno medioevo fino al XVIII secolo (e anche oltre in alcuni casi), individuato come il periodo della «codificazione» delle pratiche di godimento collettivo «in rapporto con il processo di affermazione delle comunità» rurali «come soggetti politici titolari di beni propri» (p. 10). L'analisi così impostata ha consentito di cogliere all'interno del periodo considerato una maggiore varietà di possibilità gestionali, non inquadrabili solo all'interno di un'inesorabile logica di erosione delle proprietà collettive, e di valorizzare, al di là degli aspetti puramente economici, le implicazioni istituzionali e sociali che si accompagnavano alle varie modalità di gestione.

Proprio queste ultime implicazioni si sono affrontate nella prima parte del volume che si apre con il contributo di Marco Casari e Maurizio Lisciandra sulla «trasmissione ereditaria delle risorse collettive tra i secoli XIII e XIX»: il saggio, mediante l'analisi diacronica delle norme di successione delle proprietà collettive del Trentino, evidenzia una progressiva chiusura delle comunità più ricche, le uniche nelle cui carte di regola sono presenti tali normative. Tale chiusura venne attuata con l'adozione, a partire dal XVI secolo e in una situazione di crescente pressione migratoria sulle risorse, di un sistema ereditario gradualmente riservato solo agli uomini, che impediva alle donne di impoverire la comunità maritandosi fuori di essa.

Il nesso fra storia agraria, storia istituzionale e storia sociale emerge benissimo nel successivo saggio di Massimo Della Misericordia, dedicato all'investitura ad accolla fra XIII e XV secolo: questo particolare tipo di contratto, diffuso esclusivamente in territorio comasco e in particolare in Valtellina, si caratterizza per gli ampi vantaggi concessi all'investito dalla comunità di riferimento, relativi soprattutto all'esiguità del censo da corrispondere. L'autore illustra in maniera convincente il «calcolo sociale» caratteristico di questo tipo di concessione, volto ad integrare i patrimoni privati delle famiglie della comunità e a creare allo stesso tempo una coesione sociale che si esprimeva nella distribuzione di questo tipo di beni (originariamente operata dall'assemblea dei capifamiglia, poi da sindaci comunali appositi) a diversi strati della società, nonché a cittadini, che vedevano così incrementare la loro presenza nel territorio senza intaccare formalmente i diritti delle comunità. Questo tipo di contratto incentivava anche i concessionari ad apportare migliorie sul territorio che venivano poi concesse in perpetuo al colono nel caso di dissodamenti o nuovi innesti. Infine, in un periodo in cui i «beni comuni» tendevano a scomparire in favore dei «beni comunali», «le accole occupavano (...) una posizione intermedia fra (...) la proprietà privata e quella comunale» (p. 45), costituendo un sistema di gestione che presentava elementi di vantaggio sia per il comune concedente sia per il soggetto investito. L'accolla, pur non riuscendo ad arrestare l'irreversibile tendenza alla privatizzazione delle pratiche agrarie, mantenne una certa vitalità anche in età moderna, in particolare ogniqualvolta si fosse reso necessario valorizzare aree incolte o rese tali da fenomeni di degrado ambientale come frane o alluvioni.

Un altro caso specifico è rappresentato dalle Partecipanze agrarie, ancora oggi esistenti in Piemonte e, soprattutto, in Emilia. Il caso di Nonantola è approfondito da Guido Alfani il quale sottolinea le forti diversità fra la situazione attuale, caratterizzata dal problema di al-

largare il godimento dei beni partecipati verso l'esterno, e il periodo medievale e moderno in cui si presentava il problema opposto di difendere i diritti dei partecipanti contro le aspirazioni dei "forestieri" ad acquisire il diritto di godere delle periodiche distribuzioni delle rendite agrarie. Al conflitto con l'esterno si affiancava una spaccatura interna, sancita nel 1481 da Ercole I d'Este e durata fino al 1915, fra ricchi (Bocca Morta), che godevano della distribuzione sulla base dell'estimo ed erano quindi maggiormente soggetti all'intromissione dei forestieri, e poveri (Bocca Viva), che sottostavano invece ad una distribuzione per dimensione del fuoco che privilegiava l'origine dei partecipanti. La Bocca Viva riuscì così nel 1584 a limitarsi giuridicamente ai soli partecipanti originari, dotandosi di meccanismi di successione simili a quelli trentini e innescando un processo di chiusura sociale che comportò una cospicua «perdita di peso demografico» sul lungo periodo (p. 59).

Le resistenze comunitarie ai nuovi ingressi sono riscontrabili anche nel caso di Bagolino, nella Val Sabbia, sede di un importante stabilimento siderurgico gestito localmente. Come ci informa Giancarlo Marchesi, sul finire del settecento Orsola Dalumi, erede di un importante famiglia di produttori locali di acciaio e ghisa, si vide negare il diritto di utilizzo del forno di Bagolino poiché "rea" di aver lasciato la comunità sposandosi al di fuori di essa. Il rifiuto è da considerarsi come il prodotto dell'incompatibilità delle diverse mentalità economiche delle due parti in causa, l'una interessata a difendere la propria autonomia e la propria occupazione, l'altra, sostenuta anche dalle autorità centrali venete, «impegnata (...) a espandere l'attività produttiva oltre i ristretti confini del proprio paese d'origine» (p. 74).

Oggetto della seconda parte del volume è l'area alpina orientale: boschi e pascoli costituiscono le principali risorse collettive di comunità alpine come la valle di Primiero, al confine fra Trentino e Veneto, studiata da Giuseppina Bernardin per il XV secolo. Riguardo ai pascoli l'autore evidenzia la complessità della distribuzione dei diritti d'uso fra le varie *regole* (i distretti della comunità): tali diritti furono messi per iscritto più volte nel corso del secolo a causa dei conflitti generati dalle situazioni privilegiate che si erano concretizzate a vantaggio dei ricchi e dei residenti, a scapito rispettivamente dei meno abbienti e dei nativi emigrati. Furono i signori locali per conto degli Asburgo, i Welsberg, a promuovere le definizioni, anche se la loro politica fu soprattutto volta ad assicurarsi il massimo profitto dallo sfruttamento dei boschi mediante l'acquisizione della titolarità dell'esazione daziaria e delle concessioni di taglio, in un momento in cui la richiesta veneziana stava favorendo le esportazioni. La fine del secolo conobbe però l'intervento del governo centrale all'insegna della riconversione mineraria dell'economia della valle che pose un limite ai diritti di sfruttamento dei soggetti sottoposti.

L'intreccio di diritti sugli usi civici, che vedeva le comunità in conflitto con gli Asburgo, emerge anche tre secoli dopo nella Contea di Gorizia: come illustrano Daniele Andreatto e Loredana Panariti, la composizione di una lite confinaria del 1770 fra l'Impero e la Repubblica di Venezia sull'utilizzo dei boschi fra Tolmino e la Schiavonia veneta, finì per coinvolgere numerosi altri protagonisti, dal signore di Tolmino alle comunità di villaggio locali, che potevano vantare una serie di concessioni di usi civici più o meno risalenti nel tempo. L'interesse della corona austriaca era ancora una volta motivato dall'aumento della domanda di legname di una città portuale, questa volta Trieste, ed è interessante apprendere dagli autori le strategie di resistenza alle rivendicazioni centrali, ad esempio mediante l'interruzione dei rifornimenti, poste in atto dai vari soggetti concorrenti.

Più graduale ma non meno interessata fu la politica di acquisizione degli incolti attuata dalla Serenissima e studiata da David Celetti con riferimento alle aree bellunese e feltrina: nel cinquecento Venezia riuscì ad avocare a sé il diritto di concedere l'usufrutto dei boschi comunitari agli aventi diritto creando i presupposti per un maggiore controllo statale. Nel 1574 la nuova magistratura dei Provveditori sopra i beni comunali venne incaricata della ricognizione catastale di tali beni, in modo da prevenire e contrastare gli usurpi, nonché della loro investitura agli aventi diritto. Come nota l'autore questi provvedimenti vennero però attuati molto lentamente e costituirono in ogni caso una «legislazione ambivalente» che,

mentre impediva la privatizzazione dei boschi, consentiva al governo di utilizzarli per i propri fini di approvvigionamento di legname, di reperimento di entrate straordinarie mediante alienazione, senza trascurare gli aspetti geologici legati alla «funzione drenante e di consolidamento delle pendici montane» degli alberi (p. 133). In ogni caso lo sviluppo dei ceti «borghesi» e la conseguente affermazione della proprietà privata minacciarono, dalla fine del XVII secolo in poi, la sopravvivenza delle proprietà comuni e delle relative consuetudini di gestione, incentrate su esigenze di tipo sociale ed estranee alle logiche di mercato.

Claudio Lorenzini, trattando il caso della Carnia fra sei e settecento, evidenzia invece il duplice rapporto esistente tra «monte» e «bosco» oggetto sia di contese, legate alla diversa natura delle attività di riferimento (interessanti anche i risvolti religiosi legati alla connotazione eretica conferita alla pratica del *magnar li comuni* altrui), sia di un'integrazione basata sullo sviluppo delle attività di estrazione del legname, accompagnata ad una maggior richiesta di animali da lavoro. Monti e boschi potevano così essere affidati congiuntamente ai responsabili della discesa del legname verso la pianura e del loro commercio, soprattutto forestieri, mentre gli *originarii* tendevano a procacciarsi di che vivere emigrando e integrando i guadagni così ottenuti con i ricavi della «gestione mercantile dei beni comunali» (p. 108).

Dalle Alpi lo sguardo dei restanti interventi della terza parte del volume si sposta sulla pianura e sulla «tragedia delle forme di godimento collettivo del suolo». Riccardo Rao illustra chiaramente le varie fasi, fra XII e XVIII secolo, della progressiva dismissione dei beni comunali nella Bassa Vercellese evidenziando il nesso fra dinamiche istituzionali e mutamenti ambientali: dal XII secolo le istituzioni rurali iniziarono un graduale processo di regolazione dello sfruttamento degli incolti, che diventarono anche suscettibili di alienazione in periodi di necessità di denaro. Tale gestione di stampo patrimoniale originò una tendenza conflittuale fra le istituzioni stesse e le comunità interessate, maggiormente legate ad una prassi gestionale più attenta alla salvaguardia formale della collettività dei loro beni. Il mutamento gestionale e l'incremento demografico incentivarono la trasformazione degli incolti in arativi, provocando l'opposizione anche dei grandi proprietari, i quali vedevano minacciati i propri interessi nel settore dell'allevamento. Il settecento, con la diffusione energica capillare della risicoltura privata sul territorio vercellese, conobbe la pressoché definitiva estinzione delle coltivazioni asciutte destinate al pascolo, ancora oggetto di tentativi di difesa da parte degli antichi titolari, compiendo così il passaggio dal «bosco» al «riso» evocato nel titolo del contributo.

Blythe Alice Raviola concentra invece la sua attenzione sull'ambiente fluviale, in particolare quello relativo alle ghiare e ai siti alluvionali della piana de Po. I beni collettivi di queste zone risultavano facilmente oggetto di contesa anche a causa dell'«ambiguità della loro (...) conformazione» fisica (p. 157). L'autrice ne illustra le peculiarità presentando due contese di tali beni in due differenti microaree, il Casalese e il Mantovano, senza trascurare le problematiche più ampie relative alla formazione degli stati regionali. In entrambi i casi le vicende idrogeologiche fra quattro e settecento causarono la modificazione dei confini delle aree collettive. La contesa fra Casale e la comunità di Frassineto vide quest'ultima impegnata in una difesa ad oltranza delle proprie prerogative, attuata, soprattutto a partire dal seicento, mediante il frequente ricorso a commissioni addette all'identificazione dei confini tradizionali, non più facilmente rintracciabili dopo decenni di guerre ed eventi alluvionali. Gli screzi fra le comunità di Viadana e Brescello si riferirono in particolare ad un isolone fluviale di antica pertinenza viadanese ma appropinquatosi verso Brescello dopo le piene seicentesche. Entrambe le questioni, in maniera più intensa la seconda, finirono per trovarsi coinvolte nel processo di ridefinizione dei confini fra gli stati di appartenenza, in un momento in cui la politica territoriale delle istituzioni centrali relegava in secondo piano il problema della gestione locale delle risorse collettive.

La compresenza di due sistemi di gestione opposti nella stessa area geografica, quella del novarese e della Sesia in età moderna, è illustrata da Emanuele Colombo e Sergio Mon-

ferrini: mentre, infatti, grossi borghi come Trecate sperimentarono una singolare pratica di gestione comunale e conseguente allocazione di alcune proprietà private di famiglie abbienti, che consentì loro di ripianare i debiti comunali mediante la riscossione dei relativi censi, altre località come Grignasco si trovarono costrette a legalizzare la sempre più dilagante diffusione degli usurpi dei beni comunali da parte dei privati, istituendo il pagamento di un'apposita tassa. Gli autori descrivono anche i precisi aspetti politici retrostanti l'adozione delle pratiche delineate.

Una prima descrizione delle proprietà collettive della Geradadda cinquecentesca è l'obiettivo del saggio di Matteo Di Tullio. Anche qui ritroviamo la concezione del bene collettivo come risorsa per garantire la stabilità economica delle istituzioni comunali, declinata però in un'accezione più ampia rispetto al solo riferimento ai beni fondiari: minore entità complessiva, ma maggiore stabilità di entrata poteva garantire lo sfruttamento di risorse come l'acqua (irrigazione dei campi, pesca), i beni immobili e i servizi comunali (botteghe, osterie, macellerie), nonché la cessione dei diritti di esazione di vari dazi locali. Le comunità della Geradadda ressero abbastanza bene al pesante urto delle guerre d'Italia, che provocò l'alienazione di una parte dei beni fondiari ma non comportò l'abbandono degli altri cespiti, i quali risultavano delle preziose alternative al ricorso al credito.

Particolarmente esemplificativo del percorso della *tragedy of the commons* risulta il processo di privatizzazione delle risorse collettive messo in atto nella Lombardia austriaca nella seconda metà del settecento, e qui analizzato da Maurizio Romano: infatti, dopo che nei primi anni Sessanta l'imperatrice Maria Teresa aveva emanato provvedimenti volti a salvaguardare i privilegi dei «comunisti» e ad invalidare recenti alienazioni, a partire dal decennio successivo, anche grazie all'operato del cancelliere Kaunitz, presero il via sempre più ampi e irreversibili processi di privatizzazione, volti soprattutto a migliorare lo sfruttamento dell'avanzato settore primario lombardo. La dismissione del patrimonio collettivo avvenne con maggior velocità e decisione in pianura dove esso non rappresentava una risorsa di sostentamento altrettanto fondamentale che in montagna. Il saggio non manca però di considerare come l'intero processo di privatizzazione non sia stato immediato e di facile attuazione ma abbia piuttosto incontrato resistenze più o meno forti ad ogni altitudine. Ritorna anche l'attenzione sulla politica forestale asburgica: anche in questo caso si dovette cercare di far coesistere le consuetudini di sfruttamento comunitarie, che tendevano al disboscamento sregolato, con le esigenze dei privati. Il regolamento generale sui boschi del 1784, che di fatto ne sanciva la privatizzazione, giunse così a salvaguardare dall'alienazione una parte degli incolti sufficiente agli usi domestici e pascolivi di ogni comunità.

Conclude il volume la proposta comparativa di Alessandra Bulgarelli Lukacs che sposta l'attenzione sul regno di Napoli con riferimento all'età moderna. L'autrice nota come, pur in presenza di un retaggio storico marcatamente differente rispetto al centro-nord, anche nel sud si siano sviluppate forme di godimento dei beni collettivi facenti parte dei demani delle varie comunità. Secondo i calcoli della studiosa, operati su un campione di comunità parziale ma significativo, quasi la metà (45%) dei beni demaniali producevano reddito. Questa percentuale rimase stabile anche dopo le spoliazioni del sei-settecento a causa di uno sfruttamento più intensivo dei beni rimasti. Il contributo è chiuso da un interessante tentativo di descrivere il modello gestionale dell'Italia meridionale secondo i parametri elaborati dalla Ostrom, in modo da favorirne il confronto con altre realtà del passato, ma anche del presente.

Non è infatti possibile esimersi dall'evidenziare la notevole attualità delle tematiche affrontate nel volume, in un momento in cui i dibattiti su privatizzazione e statalizzazione dei beni di sussistenza, e quindi sulla loro gestione più o meno collettiva, sono all'ordine del giorno. Affrontare queste questioni in prospettiva storica può fornire ulteriori e preziosi elementi di riflessione da integrare e confrontare con quelli proposti da giuristi ed economisti, a patto, ovviamente, di passare prima per la loro comprensione in relazione al contesto storico di riferimento. In vista di tale comprensione il volume – pur potendo risultare legger-

mente dispersivo ad una prima lettura a causa della molteplicità delle tematiche trattate e delle aree geografiche considerate – si pone come un valido ed aggiornato strumento, sia per il taglio originale con cui presenta e spiega tematiche complesse, sia per il carattere propositivo di molti dei saggi raccolti che consentono di vedere all'orizzonte nuove prospettive di ricerca.

Alberto Luongo